

CHI ERA LUCIANO LUBERTI: IL BOIA DI ALBENGA?

di **Vincenzo Cerami**

E' utile a questo punto tracciare una breve biografia di Luciano Luberti, battezzato durante la guerra, quando indossava la divisa nazista, il *boia di Albenga*.

Finito il liceo, il giovane fascista si iscrisse alla facoltà di Scienze politiche. Non prese la laurea e nel 1941, chiamato alle armi, dopo essere stato cacciato per indegnità dalla scuola allievi ufficiali di Spoleto, fu assegnato al terzo reggimento artiglieria celere di stanza a Milano.

Il giovanotto rientra subito a Roma e prende a collaborare con i tedeschi, arruolandosi addirittura nella Wehrmacht e vestendo la divisa della Kriegsmarine, la marina da sbarco di Hitler.

Combatte a Nettuno e a Livorno. Ma poiché parla perfettamente tedesco, viene usato come interprete nelle operazioni di rappresaglia. E' soldato semplice, diventa presto caporale.

La sua carriera nell'esercito tedesco comincia immediatamente rastrellando partigiani italo-francesi in Corsica e meritandosi la croce di ferro di seconda classe. Quindi viene destinato alle coste di Alassio e in ultimo trasferimento ad Albenga dove c'è la sede del comando della Feldgendarmerie, la polizia militare tedesca.

Qui la sua macabra ideologia e la sua malvagia natura si scatenano.

Ecco la deposizione della signora Ernesta Spalla, vedova del sindaco di Albenga, Emidio Viveri:

“Un giorno si presentò a casa mia alla testa di un gruppetto di nazisti. Fecero una perquisizione ed in una camera trovarono mio figlio Angelo, di 15 mesi, che dormiva. Il Luberti afferrò il bambino per i piedi e, tenendolo sospeso nel vuoto, minacciò di lasciarlo cadere dalla finestra se non avessi smesso di piangere. Benché anziani, i miei genitori furono brutalmente percossi, io venni portata alla gendarmeria e chiusa in una stanzetta buia dove erano rinchiuso altre 14 donne. Ricordo che una delle mie compagne di sventura tentò di suicidarsi, ingoiando degli anelli e che un'altra non venne neppure portata in ospedale benché fosse in stato interessante e avesse abortito”.

I partigiani della zona dicono che Luciano Luberti si rese responsabile, sia pure non come esecutore diretto, di innumerevoli stragi. Uno dei suoi divertimenti preferiti consisteva nel recarsi in un piccolo centro abitato, di raggruppare un bel numero di uomini e di donne e di sottoporli a sevizie. Ad Albenga c'è ancora chi non ha fuggato quegli incubi.

Sulla coscienza di Luberti grava la barbara esecuzione di 59 ostaggi, donne e uomini, compiuta alle foci del fiume Centa tra il 1944 ed il 1945.

Bruno Mantero, un albergatore ligure, riferisce:

“A mio fratello, davanti ai miei occhi, strappò le orecchie, le unghie, i denti e infine gli cavò gli occhi”.

Un'altra vittima, Bartolomeo Panizza, aggiunge:

“Era il 12 gennaio del 1945. Con altri 11 ostaggi ci stavano portando al fortino del Centa per fucilarci. In attesa dell'esecuzione, il Luberti, che montava la guardia con il suo vice, Luciano Zambianchi (il quale venne fucilato subito dopo la Liberazione) ci sottoponeva ad ogni sorta di sevizie. Io sono stato l'unico di quei famosi sessanta prigionieri a salvarsi. E' stata una pura fortuna”.

Il luciferino e furbissimo boia di Albenga riuscì a cavarsela quando un suo “scagnozzo” tentò di farlo fuori. L'episodio ebbe come protagonista un ex saltimbanco, tale Carletto, suo collaboratore che egli era riuscito ad infiltrare nelle file partigiane. Carletto venne scoperto e fatto prigioniero, ma riuscì a scappare e a rimettersi in contatto con Luberti. Era l'inverno del 1944. Il saltimbanco sentiva odor di Liberazione e, per mettersi in buona luce con i futuri vincitori, per farsi perdonare delle orrende malefatte, meditò di uccidere il boia. Prese il suo fucile Thompson e lo puntò contro Luberti. Ma questi, che aveva intuito il voltafaccia del subalterno, si era premunito, svuotando le cartucce dalla polvere da sparo. Quello tirò il grilletto davanti al riso sguaiato del capo, il quale, subito dopo, lo freddò con la rivoltella.

Terminata la guerra, i partigiani si misero alla caccia della belva. Ma lo presero soltanto il 17 maggio del 1946, mentre stava andando in Francia per arruolarsi nella Legione straniera, come fecero tanti altri collaborazionisti che cercavano di scamparla.

Al processo i giudici lo condannarono a morte, ma la sentenza non fu eseguita subito. Così quando, in applicazione della nuova Costituzione, fu abolita la pena di morte, quella venne tramutata in ergastolo.

Luciano Luberti stesso racconta, con un pizzico di disprezzo per la novella Repubblica, come accadde poi che da condannato all'ergastolo si ritrovò a godere della piena libertà:

“La Cassazione giostrò tra testo costituzionale ed indulgenze varie al fine di ridurre le pene. E così il mio ergastolo fu trasformato in venti anni; si trattò di un’operazione portata avanti sotto banco, senza clamore... Infine il ministro Pella aveva accordato un ulteriore condono di dieci anni, ma ne sarebbero restati da scontare due o tre... ma il procuratore generale di Genova, con arditissima piroetta giuridica, ci mise fuori subito”.

La belva umana senza colpo ferire, divenne libero cittadino della Prima Repubblica e, ad un anno dalla liberazione, si sposò con la sua “madrina di guerra”, Toscana Zanelli, una specie di assistente speciale che manteneva con i detenuti una fitta ed edificante corrispondenza epistolare. Dal loro matrimonio, che durò cinque anni, nacquero due figli. Ma per Luciano Luberti quello non era il primo sposalizio. Ad Albenga aveva costretto una giovane ed avvenente ragazza, Lina Marco, a sposarlo. Dopo la guerra la donna era riuscita ad ottenere subito l’annullamento del matrimonio.

Tornato libero, Luciano Luberti entra a lavorare alla Publiaci, l’agenzia pubblicitaria dell’Azione Cattolica. Ma, nel culmine della carriera, viene licenziato per un conflitto di competenze. Allora, grazie alle amicizie politiche, mentre intraprende un lavoro di rappresentanza di prodotti farmaceutici, fonda una casa editrice che si chiama “Organizzazione editoriale Luberti - Roma”.

Siamo nel 1964. Questi alcuni dei titoli editi - tutti libricini scritti da lui stesso: “I camerati”, dove l’autore afferma che l’omicidio è la più eccitante delle attività umane; “Gli assassini”, in cui mette in scena un pazzesco dialogo tra un delirante personaggio e un partigiano comunista, entrambi rinchiusi nel carcere di Portolongone.

Il “boia” aderisce al Fronte nazionale, l’organizzazione neofascista di Valerio Borghese: e le sue convinzioni politiche e filosofiche, da quanto si può vedere, non subiscono la ben minima scalfittura. Arriva perfino a rammaricarsi che Armstrong non abbia ucciso Aldrin dopo il primo sbarco sulla luna e a rimpiangere i medici di Hitler che sapevano applicare tanto bene l’eutanasia, a vantaggio di tanti ***“malati di mente e tubercolotici”***.

Ne “I camerati”, Luberti fa dialogare un infermo di mente e uno psichiatra nazisti. Alla fine il paziente, richiamato dal medico ad una più fedele osservanza del nazismo, chiede a quest’ultimo di uccidere una donna anche lei in cura, promettendogli in cambio la testa di un rabbino. Il patto sarà rispettato, ma oggetto del baratto finale sarà la testa del cadavere di un minorato psichico austriaco.

Conclusione del pensiero lubertiano: far sparire tutti i malati di mente e tutti i sub normali perché non sono degni di vivere